

VAGABONDI
E tutti furono «Siddharta»

Generazione in conflitto con i padri e con l'autorità, quella dei giovani americani e europei negli anni Sessanta fu una generazione in movimento. Musica, cinema e letteratura facevano del viaggio, metaforico e reale, la fonte principale di esperienze e di

emancipazione. Il blues del Canned Heat ripeteva come uno slogan l'invito «on the road again!». Il film «Easy Rider» era simbolo di una condizione e spunto per nuove mode. Il libro di Allen Ginsberg «Sulla strada» vendeva centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo.

In Italia si cantava con Patty Pravo «Oggi qui, domani là, io vado e vivo così. Senza freni, vado e vivo così. Yeah! Casa qui, io non ho, ma cento case ho. Oggi qui domani dove sarò? Qui e là, io amo la libertà e nessuno me la toglierà mai». Romanticamente, l'indeterminatezza del vagabondaggio era fonte di libertà. In contrasto con i conformismi che imponeva la società dei consumi, il viaggio celebrava continuamente il rito della separazione e del

distacco dell'individuo dal contesto che lo definiva. Proprio perché postulava uno sradicamento, viaggiare dava la possibilità di entrare in contatto con i reietti e gli sradicati del mondo, con cui condividere forme spontanee di complicità e solidarietà. L'ignoto aveva comunque un valore positivo e veniva associato continuamente al nuovo. Gli orizzonti che si aprivano erano anche interiori. Si scoprivano le filosofie orientali e i viaggi

iniziati verso la perfezione: il successo di «Siddharta» del tedesco Hermann Hesse è dovuto a quel periodo. Si faceva uso di droghe che allargavano la coscienza: l'esperienza degli «acid» era chiamata trip, cioè viaggio. Forte era la presenza di giovani nei movimenti di contestazione, a scuola come nei luoghi di lavoro, contro la guerra nel Vietnam e i regimi autoritari dell'est come dell'ovest. La mancanza di libertà in

Cecoslovacchia e in Russia come in Spagna e in Grecia trovava nel non poter viaggiare uno dei momenti collettivi di più facile e chiara evocazione. I sommovimenti furono forti e qualcosa ne derivò. Ma l'enfasi sul viaggio, come proposta di nuove prospettive e messa in discussione di vecchi ruoli, non è più proponibile. L'aumentata coscienza ecologista ci impedisce di pensare all'esistenza di luoghi incontaminati. Sul piano sociale, il

rapporto con l'altro, che nel frattempo è venuto a trovarci, propone conflitti d'interesse e mette in discussione abitudini e ruoli consolidati. Non esistono realtà veramente alternative. Rimangono in vita solo gli scenari religiosi e la letteratura di fantascienza. Qua e là affiorano i ruderi di vecchi stereotipi: l'industria turistica propone il viaggiare come attività che «ringiovanisce».

SUD Il paese dove vivono a testa in giù
Che bello perdersi nella «linda» Avana

CABRERA INFANTE

Sognai che uscivo per la pesca notturna per 68 giorni consecutivi senza riuscire a prendere nemmeno un pesce, neppure una sardina, e Bistrófodon e Eribó e Arsenio Cué non permettevano che Silvestre venisse con me, perché dicevano che io ero completamente «e» e definitivamente «salo», che è la più estrema forma della sfortuna, ma il 69° giorno (un numero portafortuna nell'Avana notturna: Bistrófodon dice che è buono perché è un testa-coda, Arsenio Cué per altre ragioni, e Rine anche lui, perché è il numero di casa sua) mi trovavo veramente in mare, solo, e in mezzo alle acque azzurre, violette e ultraviolette veniva un pesce fosforescente che era lungo e assomigliava a Cuba, poi si rimpiccioliva ed era frenata, poi diventava bruno, nerastro, nero ed era Magalena, e quando lo presi, dopo che aveva abboccato, cominciai a crescere e a crescere e diventò grande come la barca, e rimase a galla, pancia all'aria, ansimando, facendo rumori con la sua bocca di fegato, borbottando, ringhiando, producendo altri rumori come quelli dello scarico di un lavandino otturato, quindi si calmò e allora apparvero degli squali, dei barracuda, dei piranha che avevano visi sconosciuti, ma uno di loro assomigliava moltissimo a Gianni Boutade, un altro all'Emmeci e aveva una stella in bocca, un altro ancora era Vitor Perla che portava una perla sul fazzoletto da collo, e il fazzoletto era come una cravatta di sangue, e allora cominciai a tirare la lenza e accostai il mio pesce al fianco della barca e gli dicevo pesce grande, mio pesce enorme, nobile pesce, io ti ho arpionato, io ti ho acchiappato, ma non permetterò che essi ti mangino, e cominciai a issarlo sulla barca e misi la sua coda dentro la barca che ora era bianca e luminosa mentre il pesce appariva nero ghiaietto e poi cominciai a lottare con i suoi fianchi che erano molli come gelatina e mi accorsi che da quel lato era una medusa, allora diedi un altro strattone, persi l'equilibrio, e caddi sul fondo della barca e tutto il pesce mi venne addosso, ma non riusciva a entrare nella barca e non mi lasciava respirare e mi stava soffocando perché le sue branchie mi cadevano sul viso, coprendomi la bocca e il naso e portava via l'aria tutta l'aria non soltanto l'aria che gli serviva per respirare ma anche l'aria del mio naso e della mia bocca e dei miei polmoni e mi lasciava proprio senz'aria e mi soffocava. Mi svegliai.

Inghilterra si scavava fin dall'altra parte della terra, si sbucava sotto i loro piedi. «Come fanno a non cadere giù?». «È la forza di gravità», diceva lei sottovoce. Nella sua biblioteca aveva un libro sul continente australiano e io guardavo stupefatto il koala e il kookaburra, l'ormitorino e il sarcofilo, il Vecchio Uomo Canguro e il Dingo Cane Giallo, e il ponte della baia di Sydney.

Ma la mia preferita era la fotografia di una famiglia aborigena in marcia. Erano scarni e ossuti, e andavano in giro nudi. Avevano la pelle molto nera, non il vero lucido dei negri, ma un nero opaco, come se il sole avesse risucchiato qualsiasi possibilità di riflesso. L'uomo aveva una lunga barba biforcuta e portava un paio di lance e un arnese per scagliarle. La donna portava una sacca di fibra intrecciata e aveva un neonato al seno. A fianco le trotterellava un bambino, e io mi identificavo con lui.

(...) Delle storie che mi raccontavano per farmi addormentare, la mia preferita era quella del piccolo coyote in *Lives of the Hunted* di Ernest Thompson Seton. Coyotito era il più gracile di una cucciolata cui il cowboy Wolver Jake aveva ucciso la madre. Ai fratelli e alle sorelle avevano dato una bastonata sulla testa e lui era stato risparmiato per il trastullo del bull-terrier e dei levrieri di Jake. Non avevo mai visto un cagnolino più triste di quello incatenato nella figura. Tuttavia, Coyotito crescendo diventò turbo: una mattina si finse morto e poi scappò nel deserto, dove insegnò a una nuova generazione di coyote l'arte di sfuggire l'uomo.

Adesso non so ricostruire la catena di associazioni che mi portò a collegare la conquista della libertà di Coyotito con il *walkabout* degli aborigeni australiani, né, tanto meno, dove udii per la prima volta il termine *walkabout*. Comunque mi feci una mia immagine di quei «docili» indigeni che un giorno lavora-



Domenica

Graciosa turibide

vano beati in un allevamento di bestiame e l'indomani, senza nessun preavviso e senza nessuna ragione, se la svinavano e svanivano nel nulla. Si toglievano gli abiti da lavoro e partivano; stavano via settimane, mesi e addirittura anni, attraversavano a piedi mezzo continente, magari solo per incontrare qualcuno, poi, come se niente fosse, tornavano indietro.

Prova a immaginare la faccia del loro principale nel momento in cui scopriva che se ne erano andati. Magari era uno scozzese: un uomo corpulento, loruncolo e sbocciato. Immaginavo la sua colazione a base di bistecca e uova - in tempi di razionamento, noi sapevamo che tutti gli australiani mangiavano una bistecca da mezzo chilo a colazione. Poi procedeva risoluto nella luce accecante del sole - il sole australiano era sempre accecante - e chiamava a squarciagola i suoi boys. Niente. Chiamava di nuovo. Non un rumore tranne la risata di scherno del kookaburra. Scrutava l'orizzonte: nient'altro che eucalipti. Si aggirava impettito tra le mandrie: niente neppure là. Poi, fuori dalle baracche, trovava camicie e cappelli e gli stivali che sbucavano dai pantaloni...

da Le vie del Canti, Adelphi

H. MELVILLE

Correa l'anno 1799 e il capitano Amasa Delano, di Duxbury nel Massachusetts, comandante di un grosso legno da foche e da carico che trasportava merci di valore, gettò l'ancora nel porto di Santa Maria - che è un isolotto deserto e disabitato all'estremità meridionale della lunga costa del Cile. Voleva rifornirsi d'acqua.

Il giorno dopo, l'alba era sorta da poco e lui ancora disteso in cuccetta, scese il secondo a informarlo che una vela sconosciuta entrava nella baia. Erano tempi che le navi non abbondavano in quelle acque come ora. Il capitano si levò, si vestì, e saltò

sul ponte.

Faceva una delle mattinate caratteristiche di quella costa. Tutto intorno era calmo e silenzioso; tutto era grigio. Il mare, per quanto scorresse in lunghe ondate rigonfie, sembrava immobile, e alla superficie era lucido come piombo ondulato quando si raffredda e deposita nello stampo di fusione. Il cielo pareva uno scuro pastrano. Stormi di uccelli grigi inquieti, in tutto simili agli inquieti stormi grigi di vapori cui erano mischiati, sfioravano bassi e a scatti le acque, come rondini il prato prima del temporale. Ombre presenti, che adombravano più cupe ombre future.

Con gran stupore del capitano, osservando col cannocchiale la nave sconosciuta non si scorgeva bandiera; benché fosse abituata tra i marinai di qualunque paese in pace, di spiegarla entrando in un porto dove, per quanto disabitato le rive, si trovasse anche una sola altra nave. Considerando il luogo solitario e sottratto a ogni legge, e le voci che correvano a quel tempo su quei mari, la sorpresa di Capitano Delano avrebbe potuto oscurarsi d'inquietudine, se egli non fosse stato un uomo d'indole singolarmente fiduciosa, incapace, salvo per stimoli eccezionali e ripetuti, e forse nemmeno allora, di permettersi delle apprensioni che comunque implicassero l'imputazione di malvagità al prossimo. Se poi, visto ciò di cui gli uomini sono capaci, un simile tratto rivelò, oltre a un cuore benevolo, una prontezza e una finezza di comprensione più che ordinarie, lasciamolo decidere a chi sia.

Comunque, ogni sospetto che fosse nato al primo avvistare la sconosciuta, qualunque uomo di mare l'avrebbe quasi subito scacciato, accorgendosi che la nave entrava nel porto accostandosi troppo a terra; uno scoglio a fior d'acqua l'attendeva in pro-

da Benito Cereno, Einaudi

OVEST Una finestra sulle luci di Broadway
L'isola che c'è e il mare di petrolio

FEDERICO GARCIA LORCA

New York, venerdì 28 giugno 1929

Carissimi genitori e fratelli, eccomi a New York dopo un delizioso e comodo viaggio, grazie a don Fernando (de los Rios), che si è comportato con me in modo tale che tutti lo hanno preso per mio padre. Non potrei essere più affettuoso e premuroso, e tutti dovete esprimerne i miei grati.

Parigi mi ha fatto una grande impressione. Londra ancora di più e ora New York mi ha dato come una mazzetta in testa. Avrei bisogno di scrivere duecento pagine per raccontarvi le mie impressioni. Il viaggio in mare è stato meraviglioso. Il transatlantico pesava 46.567 tonnellate e il mare non si è mosso per tutti i sei giorni. Sono stati sei giorni di riposo e sono diventato nero come un negretto dell'Angola, come piace a me. (...)

L'università è una meraviglia. È situata lungo il fiume Hudson nel cuore della città, sull'isola di Manhattan, che è il massimo, molto vicina alle grandi *avenues*. E tuttavia è di un silenzio delizioso. La mia stanza è al nono piano e dà su un grande campo sportivo, verde d'erba e con statue. Accanto, e lungo le finestre delle stanze di fronte, passa l'immensa Broadway, il *boulevard* che attraversa tutta New York. Sarebbe sciocco cercare di spiegare l'immensità dei grattacieli e il traffico. Non è possibile. In tre edifici di questi ci sta tutta Granada. Sono *casette* dove ci stanno 30.000 persone. (...)

Inoltre, girare da queste parti, una volta superati la prima impressione e il primo spavento, è molto facile, molto più facile che a Parigi e, naturalmente, molto più che a Londra, perché le strade hanno il loro numero e tutta la città è divisa in modo matematico e quadrato, unico modo di organizzare il caos del movimento. (...) La gente è ingenua e incantevole. Qui mi sento bene. Meglio che a Parigi, che ritengo un po' marcia e vecchia. (...)

Lo spettacolo di Broadway di notte mi tolse il respiro. Gli immensi grattacieli si vestono dall'alto in basso di insegne luminose, i cui colori cambiano e si trasformano con un ritmo stupendo e sorprendente: getti di luci blu, verdi, gialle, rosse, cambiano e saltano fino al cielo. Più alti della luna si spengono e si accendono nomi di banche, hotel, automobili e case cinematografiche; la folla vanopinta

con maglie colorate e fazzoletti vistosi, va su e giù in cinque o sei fiamme diverse; i clacson delle auto si confondono con le grida e con la musica delle radio; gli aeroplani illuminati passano pubblicizzando cappelli, vestiti, dentifrici, cambiando le scritte e suonando grandi trombe e campane. È uno spettacolo superbo, emozionante, della città più sfrontata e moderna del mondo.

da Lettere americane, Marsilio

ROBERT L. STEVENSON

L'aspetto dell'isola, quando io salii sul ponte l'indomani mattina, era completamente cambiato. Quantunque la brezza fosse del tutto caduta, avevamo fatto un bel tratto di cammino durante la notte, e stavamo ora imprigionati dalla bonaccia a circa mezzo miglio a sud-est della punta costiera orientale. Boscarelle grigiastre vestivano gran parte della sua superficie. Questa tinta uniforme era interrotta nella zona più bassa da strisce di sabbia gialla e da una quantità d'alberi d'alto fusto, della famiglia dei pini, che sommontavano gli altri: alcuni isolati, altri a gruppi; ma la colorazione generale rimaneva monotona e triste. I monti drizzavano su questa vegetazione i loro picchi di nuda roccia. Tutti erano di forma bizzarra, e il Cannocchiale, di tre o quattrocento piedi il più alto dell'isola, presentava altresì il più strano profilo, balzando su erto e scabro da ogni lato, per rimanere in cima improvvisamente mozzo come un piedistallo da collocarsi sopra una statua.

L'Hispaniola nulla, con gli ombinali sotto, sulle onde gonfie. Le verghe squassavano i bozzelli, la barra del timone sbatteva di qua e di là, e l'intera nave scricchiolava, gemeva, s'impennava e abbatteva come una creatura torturata.

da L'isola del tesoro, L'Unità Libri

RICK BASS

Alcuni dei nuovi geologi lo chiamano Warrior Basin. Io lo chiamo sempre Black Warrior Basin. È il suo nome intero, altrimenti è come scrivere Xmas al posto di Christmas, Usa al posto di Stati Uniti o Foresta al posto di Foresta Nera, quella in Germania, e non mi piace. Forse non sono abbastanza flessibile. Però Black Warrior, guerriero nero, lo descrive meglio di Warrior e basta, è più sicuro, più impen-

trabile e misterioso, e sono solo i nuovi del mestiere che cercano di arrivarci per scorciatoie, rincorrendosi, tentando di abbreviare persino il nome. La maggior parte degli anziani, di quelli che ci lavoravano prima che diventasse un posto fiammante e che contribuirono a renderlo tale, coloro che, avendolo scoperto, tentarono di mantenere il segreto, continuano a chiamarlo per intero, con il nome che gli spetta di diritto. Se una cosa è più grande di te devi portarla rispetto, io credo, non importa se ti sembra immobile.

Il momento decisivo, per qualunque pozzo, è dato dal rilevamento della stratigrafia del sondaggio. Per questi pozzi del Black Warrior Basin si tratta in genere di vita o di morte, e io sono il medico stratigrafico. Sono il primo a verificare, nel cuore della notte, cos'abbiamo in mano: a dire se penso che il pozzo appena perforato sarà sterile o produttivo. Raggiunta la profondità desiderata (esamino i campioni e la velocità di perforazione per decidere dove siamo: abbiamo superato le sabbie di Carter? E il calcare di Bangor? Ci troviamo abbastanza in profondità per chiudere?), viene fatto venire un camion per i rilevamenti, che infila un utensile snello ed elettronico, lungo quindici metri, nel foro di venti centimetri e mezzo di diametro del pozzo. L'utensile viene poi collegato a un rotolo di cavo e calato in fondo al buco.

Io sto seduto in cabina, davanti a uno schermo. Il camion s'infila l'utensile elettronico, adagio - più adagio che non se lo tirasse su a mano - e, centimetro dopo centimetro, la sonda attraversa l'oscuro mistero del tempo, emette e captando segnali. Io seguo i rilevamenti dal video, piccoli segnali verdi di ritorno, tracce di radioattività, e, come in un elettrocardiogramma, ogni segnale significa qualcosa. Io so cosa cercare, e se vedo ciò che desidero - buona resistività, buona porosità e buona permeabilità, come le tre ciliegine in una giocata vincente alle slot machine, - allora vuol dire che abbiamo un pozzo produttivo. (...)

Amo i sondaggi, ne avrò fatto un migliaio. Eppure, ogni volta che la sonda comincia a risalire il pozzo e le spie verdi, elettroniche, si mettono a tremolare sempre più veloci, mi ritrovo a trattenermi il respiro. Nessuno prima di me ha mai visto quel che sto vedendo io.

da Un cercatore di petrolio, Serra e Riva Editori

F. GARCIA LORCA

L'altro ieri le distinte signore de L'Avana mi hanno offerto un tè in un Liceum Club. Lì ho visto le donne più belle del mondo. Quest'isola ha tante bellezze femminili di tipo originale, grazie alle gocce di sangue negro che hanno tutti i cubani. E quanto più negro, tanto meglio. Qui la mulatta è una donna superiore in bellezza, distinzione e delicatezza.

Quest'isola è un paradiso. Cuba. Se mi perdo, cercatemi in Andalusia o a Cuba. L'altro giorno sono entrato in un grande patio coloniale barocco, pieno di *azulejos* e di fontane, e mi sono messo a conversare con dei bambini negri: molto poveri, ai quali ho dato delle monete; quando stavo per andarmene, la madre di questi bambini, una enorme e bonaria negrona, mi ha offerto una tazza di caffè che ho dovuto accettare, e che ho bevuto, circondato da tutta la «negrona». Potrete ormai immaginare quanto sia festeggiato, ma io spesso lascio tutti e me ne vado da solo per L'Avana a parlare con la gente e a vedere la vita della città. Chacón mi tratta stupendamente. Egli, insieme a altri due amici, mi ha accompagnato a Sagua, e a Caibarién è stato Chacón che mi ha presentato al pubblico. Non dimenticatevi che in America essere poeta è qualcosa di più che essere principe in Europa.

da Lettere americane, Marsilio

A CURA DI ENRICO LIVRAGHI E BRUNO VECCHI